

## Trump-Xi, i nodi da sciogliere tra USA e Cina: 6 grafici per orientarsi

Trump a Pechino per il primo viaggio in Cina dal 2017: sul tavolo commercio, Taiwan e crisi internazionali (Fonte: <https://www.ispionline.it/it/> 14 maggio 2026)



Ieri pomeriggio Trump è atterrato a Pechino per la prima visita di un presidente americano in Cina dal 2017. Trump e Xi si erano già visti nell'ottobre scorso in Corea del Sud, e quell'incontro era servito a congelare temporaneamente la guerra commerciale e tecnologica tra i due paesi. Quest'anno però gli incontri dovrebbero essere ben quattro. Segno di quanto Washington e Pechino considerino importante mantenere aperti i canali di comunicazione, ma anche del numero di questioni che rimangono irrisolte: dalle conseguenze militari ed energetiche della guerra all'Iran ai dazi, fino ad arrivare a Taiwan.

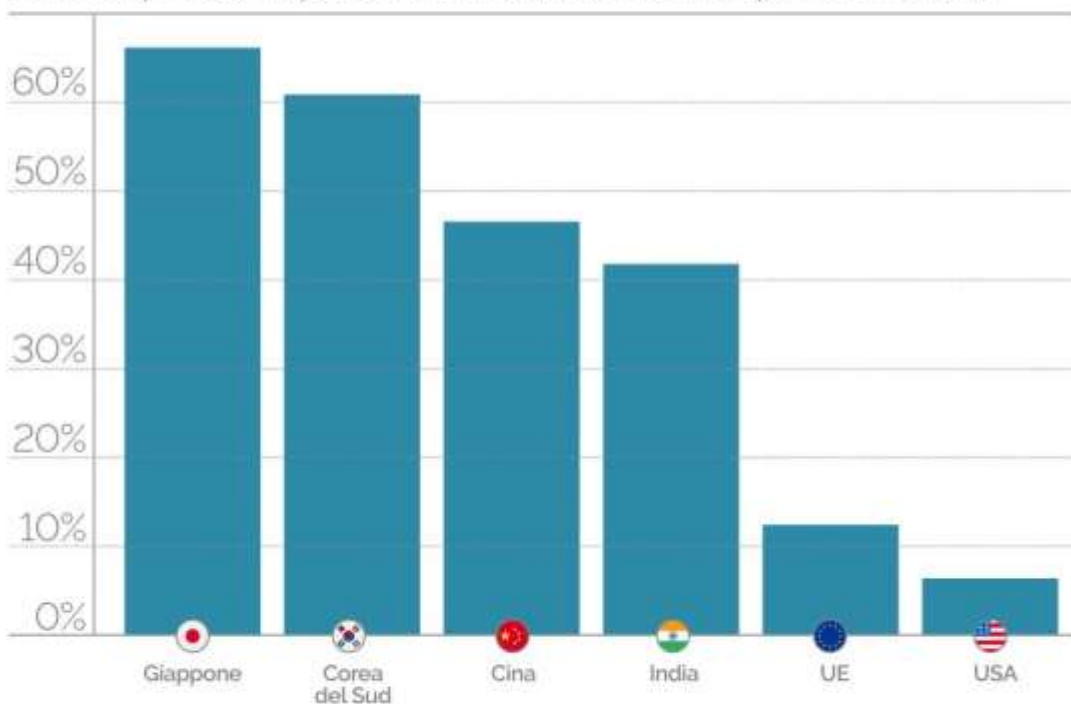
- *Per Xi Jinping, la guerra all'Iran genera soprattutto grattacapi energetici. Prima della crisi la Cina dipendeva da Hormuz per il 47% delle sue importazioni petrolifere, contro il 13% dell'UE e il 6% degli USA. E ad aprile le sue importazioni di greggio sono crollate del 20%. Pechino è combattuta: sa che la crisi energetica mette sotto pressione Trump, ma vuole evitare colpi troppo duri alla propria economia.*
- *Trump aveva costruito le sue promesse economiche sul calo dei prezzi, in particolare quelli dei carburanti. Che in effetti nel primo anno di mandato avevano proseguito la loro discesa rispetto ai massimi dell'era Biden. Dopo la guerra all'Iran, però, sono tornati a crescere, sfiorando proprio quei massimi: il diesel era sceso da 5,8 a 3,5 dollari al gallone, per tornare oggi a 5,6. Oggi il 70% degli americani boccia Trump sul costo della vita.*
- *I dazi americani hanno fatto crollare le esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti del 40% negli ultimi 12 mesi. Eppure, nello stesso periodo di tempo la Cina anziché perdere quote di*

mercato all'estero le ha guadagnate, tanto che oggi il suo surplus commerciale sfiora i 1.200 miliardi di dollari. Un record assoluto, e quasi il doppio rispetto ai livelli del 2021.

- Per USA e Cina, Taiwan resta un dossier cruciale. Le incursioni cinesi nella zona di difesa aerea taiwanese sono raddoppiate dal 2024. Intanto TSMC controlla circa il 90% della produzione mondiale di semiconduttori avanzati. Ma il nodo, oggi, potrebbero essere nuove forniture militari USA a Taiwan per oltre 14 miliardi di dollari.
- La Cina è una superpotenza commerciale, ma il renminbi resta marginale nel sistema finanziario globale: pesa solo per il 2,4% dei pagamenti internazionali, meno del 2% delle riserve mondiali e appena lo 0,2% del debito internazionale. I tentativi di Pechino di rilanciare la propria valuta si scontrano con la sua stessa indisponibilità ad allentare i controlli sulla mobilità dei capitali.
- Nell'ultimo decennio gli investimenti cinesi in Occidente hanno preso due strade opposte: hanno continuato ad arrivare in UE (oggi valgono 80 miliardi di euro) mentre si sono praticamente arrestati negli Stati Uniti (36). Ma il recente caso Ford-CATL mostra che in settori strategici le cose possono cambiare. E che oggi sono le aziende americane a cercare di ottenere know-how industriale dalla Cina, e non viceversa.

## Hormuz: chi sta pagando il prezzo più alto?

Quota di petrolio importato transitante da Hormuz, per destinazione



Fonte: elaborazioni ISPI su dati CEIC, EIA, Eurostat, European Council.

ISPI

“Siamo le due superpotenze al mondo. Noi siamo i primi e la Cina è seconda”. Così Trump ha aperto le danze per l’incontro con Xi di oggi e domani. Il primo dossier sul tavolo sarà quasi sicuramente quello della **guerra all’Iran** e delle conseguenze che questa sta avendo sul mondo. E non c’è dubbio che l’Asia sia la regione che per prima, e più di tutte, sta soffrendo le **conseguenze del crollo dei traffici commerciali** dallo stretto di Hormuz. Prima della crisi attuale, attraverso lo stretto passavano il 17% del petrolio e il 20% del gas naturale liquefatto (GNL) mondiali: di questi flussi, **quasi l’85% era diretto in Asia**.

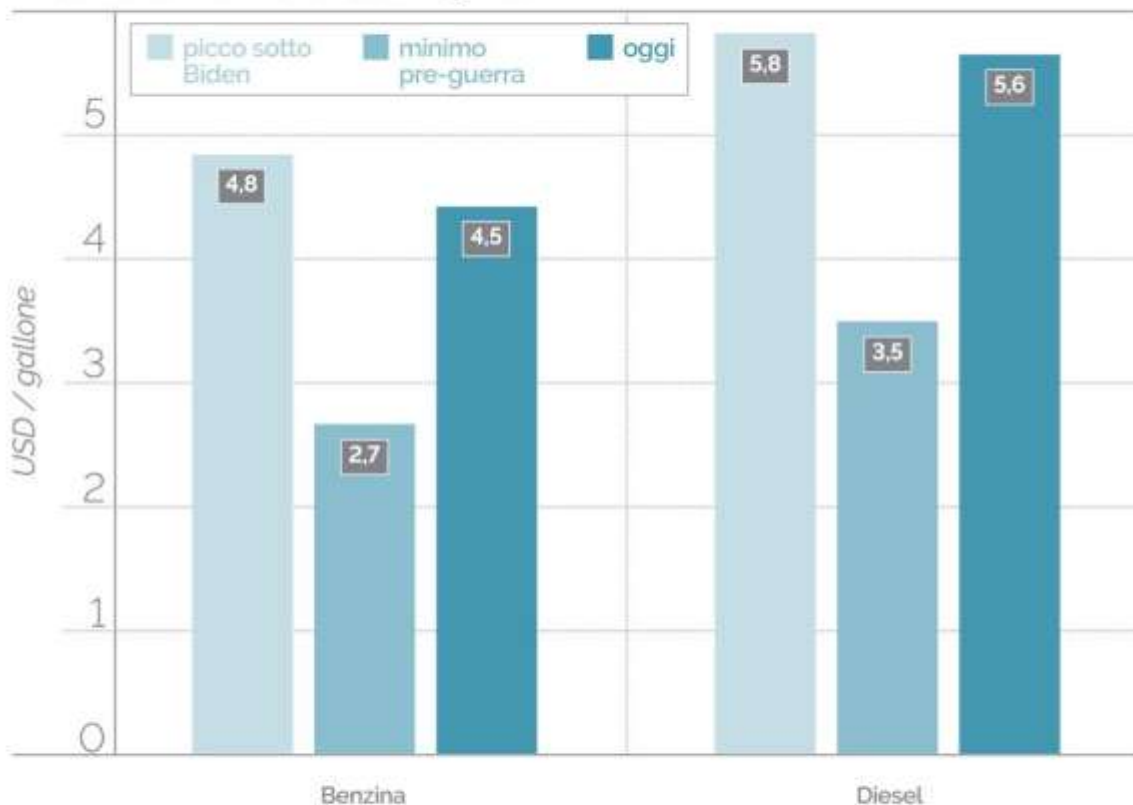
Come mostra il grafico, per molte grandi economie asiatiche la dipendenza dal petrolio che transitava dallo Stretto è enorme: si va dall’oltre 60% di Giappone e Corea del Sud al circa 40% dell’India. La Cina in particolare arriva al **47%, un livello quasi quattro volte più alto rispetto all’UE (13%)** e otto volte più alto rispetto agli Stati Uniti (6%).

Certo, negli ultimi anni Pechino ha cercato di diversificare i fornitori e, soprattutto, ha accumulato enormi riserve strategiche di greggio (circa **1.400 milioni di barili**, contro i circa 400 americani e i 180 dei paesi europei). Ma rimane molto esposta: non è un caso che ad aprile le **importazioni petrolifere cinesi siano crollate del 20%**, toccando i minimi da quattro anni.

Al vertice, Xi Jinping si trova dunque di fronte a opzioni che rispondono a due esigenze opposte: da un lato, continuare a mostrare al mondo il fallimento militare americano e le sue conseguenze sul mondo, **tenendo Trump sotto pressione sui prezzi dei carburanti** (vedi sotto). Dall’altro, spingere l’Iran (alleato di lungo corso) verso un **accordo rapido che riduca le tensioni sui mercati energetici mondiali** e scongiuri il rischio di un rallentamento economico sia per il mondo, sia per la Cina.

# USA, il caro energia

Prezzi di benzina e diesel negli Stati Uniti



Fonte:  
elaborazioni ISPI su dati EIA

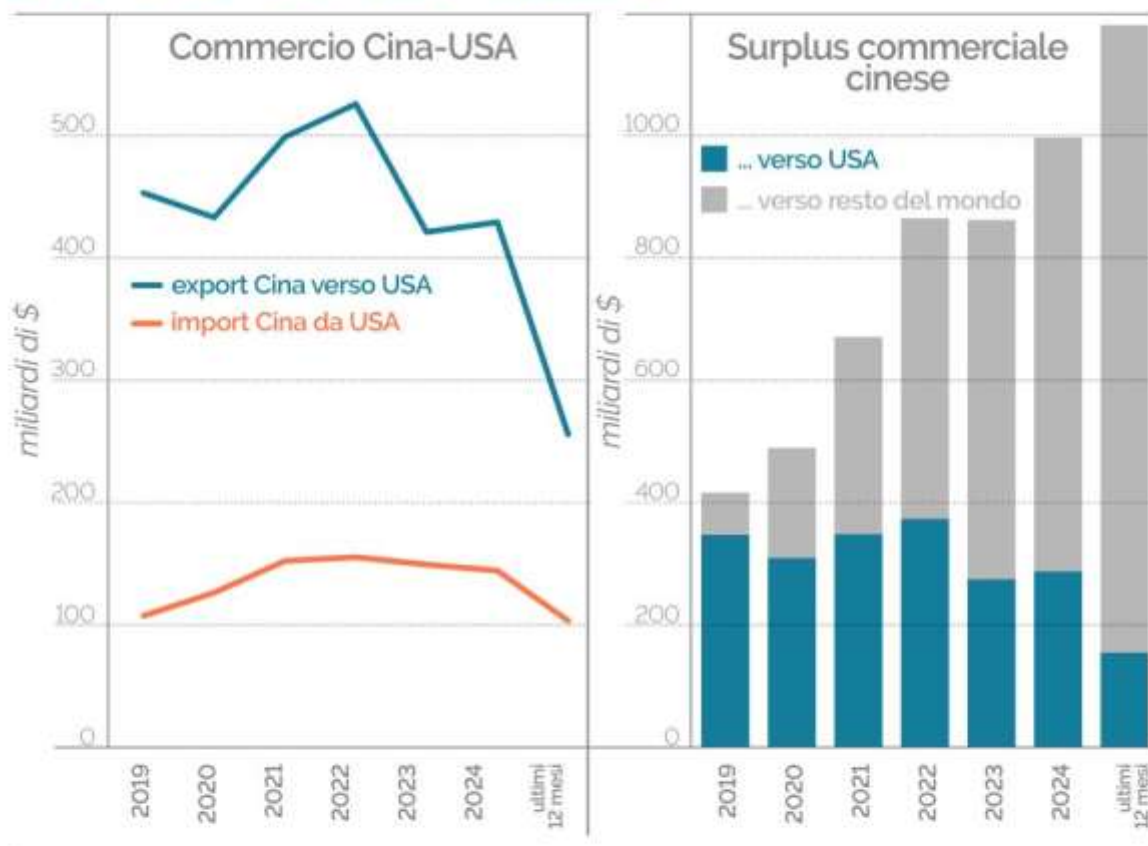
ISPI

“Drill, baby, drill” è stato il mantra alla base di una delle più grandi promesse di Trump. Tradotto: sotto il mio mandato, i prezzi dei carburanti crolleranno. In effetti per il primo anno le cose sono andate per il verso giusto. Basti pensare che a febbraio 2026 la benzina negli Stati Uniti era a 2,7 dollari al gallone, il 45% in meno rispetto al picco di Biden (4,8), e il diesel aveva seguito la stessa traiettoria (-40%, da 5,8 a 3,5). **Dalla guerra all'Iran il quadro si è ribaltato: benzina a 4,5 dollari, diesel a 5,6.**

Per Trump si tratta di un problema politico enorme. Negli Stati Uniti il prezzo alla pompa è da sempre una sorta di referendum permanente sulla Casa Bianca, e ancora di più per un presidente che **aveva fatto del calo dei prezzi la promessa centrale** del proprio programma.

Così Trump incontra Xi Jinping nel punto in cui i suoi consensi, già bassi, toccano un ulteriore punto di minimo. E la ragione è una sola: circa il 70% degli americani pensa che stia facendo le cose sbagliate sull'economia e il costo della vita. Una ragione in più per cercare di convincere Xi che ci sia bisogno del suo intervento per provare a spingere l'Iran a cedere su alcuni punti del negoziato con Washington.

# Tolto un surplus, se ne fa un altro



Fonte:  
US Census, OECD

ISPI

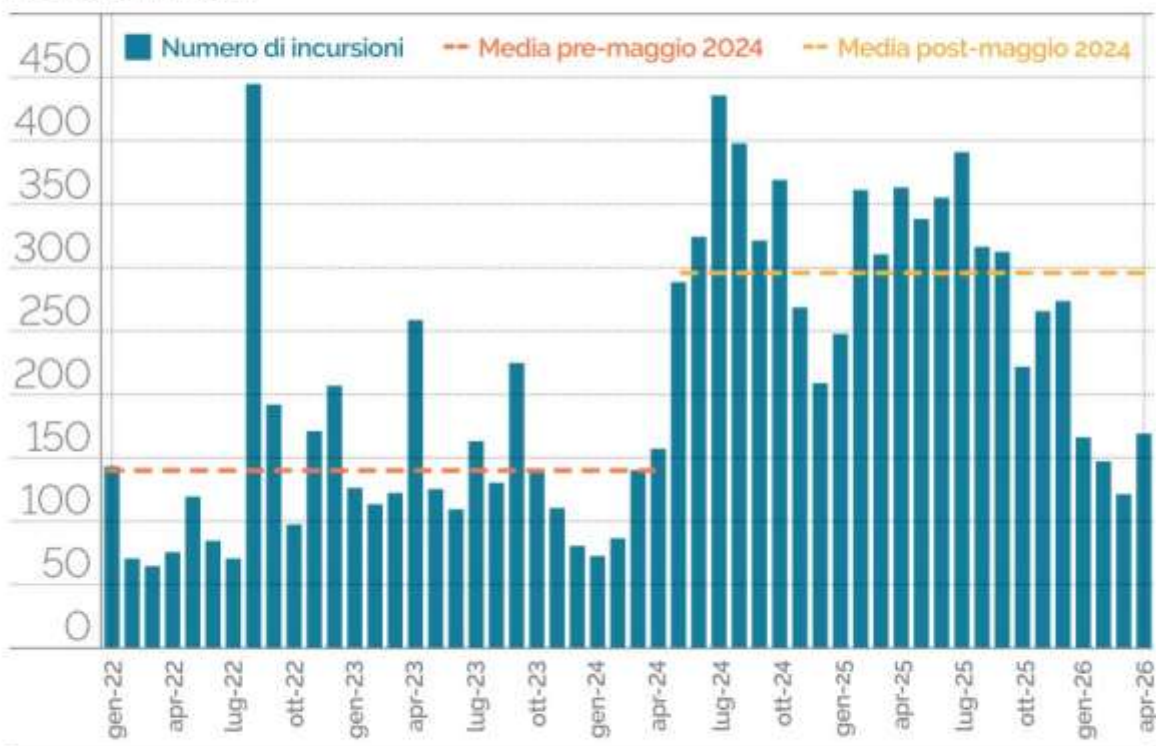
Tra i dossier più scottanti che dovranno essere affrontati dai due presidenti c'è anche quello dei **rapporti commerciali**. Nel 2025, Pechino ha dovuto affrontare forse la sfida (economica) più importante della sua storia: i dazi stratosferici imposti da Donald Trump. Eppure, i dati mostrano che **la Cina non solo è riuscita a resistere allo shock** ma ha addirittura fatto registrare un nuovo record, sfiorando i 1200 miliardi di dollari di surplus di bilancia commerciale. E questo nonostante le esportazioni verso gli Stati Uniti siano crollate negli ultimi 12 mesi rispetto al 2024 (- 40%). Insomma, se fino a pochi anni fa gli Stati Uniti erano un importante mercato di sbocco per Pechino, e nel 2019 generavano oltre l'80% del **surplus commerciale cinese**, oggi la situazione è totalmente cambiata. Anche prima del Liberation Day, nel 2024 il commercio con gli Stati Uniti generava meno del 30% del surplus commerciale cinese: una **percentuale che negli ultimi 12 mesi è scesa addirittura al 13%**.

Complici di questa strategia sono state le politiche di Washington, che vede con sempre maggiore diffidenza la superpotenza asiatica. Se Donald Trump ha sfruttato nuovamente la narrazione del "China Shock" per tornare alla Casa Bianca, quella di **arginare l'overcapacity cinese** (chiamata

sempre più spesso in causa per spiegare la contrazione del settore manifatturiero americano) è ormai una policy bipartisan, tanto che lo stesso Biden durante il suo mandato ha imposto restrizioni commerciali verso 80 aziende cinesi all'anno, superando addirittura il primo mandato di Trump. Se con i dazi Trump sperava di arginare il peso delle esportazioni cinesi nel mondo la missione è fallita. D'altro canto, oggi l'economia americana è sicuramente meno dipendente dai prodotti *made in China* e ha sensibilmente ridotto il deficit di bilancia commerciale. Entrambe le superpotenze mantengono però vantaggi relativi: **la Cina detiene un controllo quasi totale sulla catena del valore delle materie prime critiche** mentre gli Stati Uniti esercitano una supervisione molto attenta sulla diffusione delle tecnologie di ultima generazione. I due giganti saranno costretti a scendere a patti mentre cercano di rendersi sempre meno dipendenti l'uno dall'altro?

## Taiwan: Le ingerenze di Pechino

Numero di incursioni cinesi nella zona di identificazione della difesa aerea di Taiwan



Fonte:  
elaborazioni ISPI su dati ISW

ISPI

Nelle ultime settimane anche **Taiwan**, mai dimenticata, è gradualmente tornata tra le questioni prioritarie dell'incontro. Tanto che in una recente telefonata con il segretario di Stato americano Marco Rubio, il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha definito la questione Taiwan "il rischio

**maggiore” nelle relazioni bilaterali** tra Pechino e Washington, concetto ribadito da Xi Jinping questa mattina durante il primo bilaterale.

Con la sua imprevedibilità, Trump rischia di rompere il **delicato equilibrio di “ambiguità strategica”** che da quasi mezzo secolo caratterizza la politica americana verso l’isola. Un equilibrio volutamente opaco: Washington non riconosce Taiwan come Stato indipendente, ma continua a sostenerla militarmente e politicamente. Proprio questa ambiguità, finora, ha contribuito a scoraggiare sia una dichiarazione formale d’indipendenza da Taipei sia un’invasione cinese. D’altra parte, il grafico qui sopra mostra che anche Pechino negli ultimi anni si è fatta via via più aggressiva, con un numero di **incursioni nella zona di difesa aerea taiwanese** che dal 2024 è raddoppiato (malgrado un calo recente).

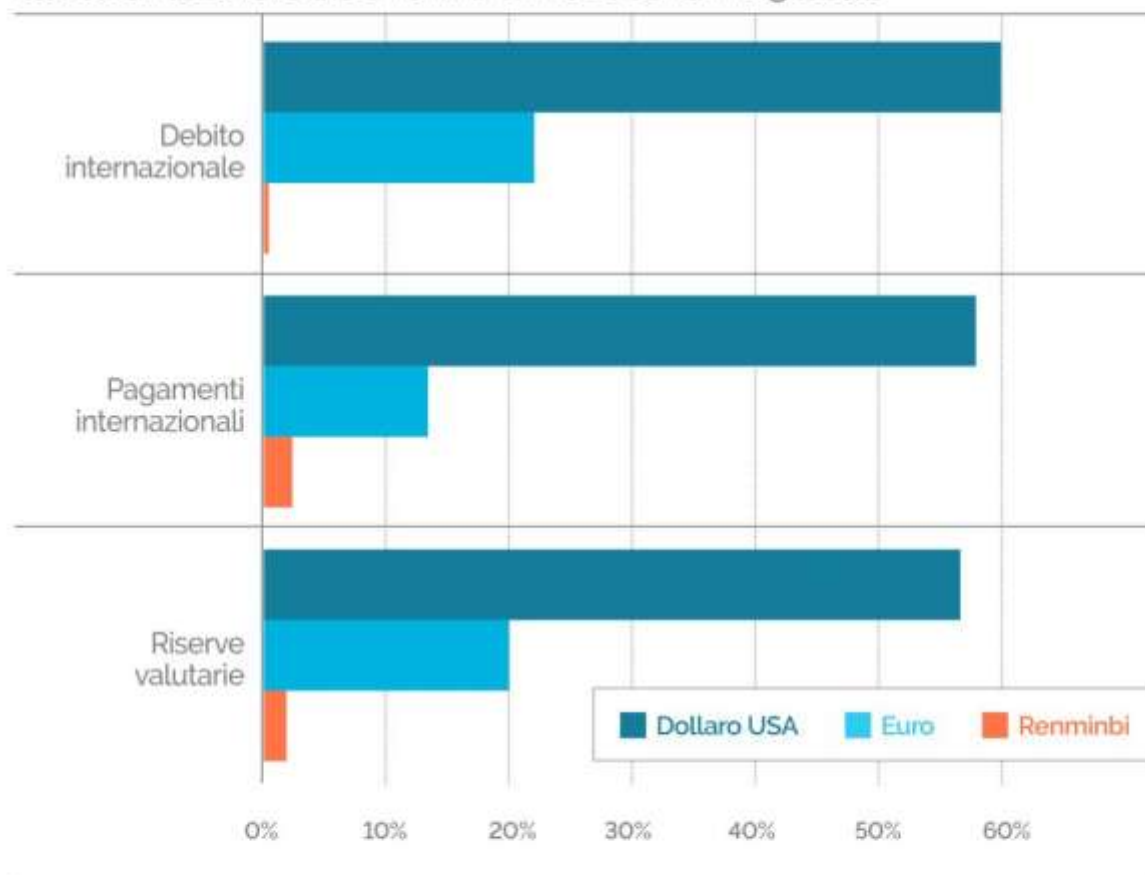
A guidare il calcolo strategico della Casa Bianca c’è anche il **peso economico di Taiwan** che, con oltre 250 miliardi di dollari l’anno, è il quinto partner commerciale degli Stati Uniti. Al centro, naturalmente, si trovano i **semiconduttori avanzati**, su cui la taiwanese TSMC esercita un quasi-monopolio (detiene il 90% della capacità produttiva mondiale).

Ma a fare discutere di più negli ultimi giorni sono invece le vendite di armi statunitensi a Taipei, naturalmente avversate da Pechino. Quando, a dicembre 2025, l’amministrazione Trump ha annunciato un maxi-contratto per la **fornitura di armamenti a Taiwan** del valore di oltre 11 miliardi di dollari, la leadership cinese ha espresso dure critiche.

Oggi che sulla scrivania dello Studio Ovale c’è un nuovo pacchetto di forniture militari a Taiwan per oltre 14 miliardi in attesa di approvazione, l’approccio di Trump sembra diverso, con il presidente che sembra disposto ad **affrontare la questione direttamente al tavolo con Xi Jinping**. Una linea che sembra in aperta contraddizione con una delle Sei Assicurazioni formulate nell’82 dalla Casa Bianca: nessuna consultazione con la Cina in materia di vendita di armi a Taiwan.

# Cina: la sfida del renminbi

Quote di dollaro, euro e renminbi nell'economia globale



Fonte:  
elaborazioni ISPI su dati Swift, IMF e BCE

ISPI

Tra tutti i settori in cui la Cina detiene primati mondiali, l'internazionalizzazione della sua valuta continua a rappresentare un'importante eccezione. **L'ambizione cinese che il renminbi si affermi come vera e propria moneta globale**, in linea con la volontà di Pechino di consolidare il proprio ruolo geopolitico di superpotenza, sembra ancora molto lontana dal realizzarsi.

Nonostante la crescente attenzione della Cina verso il sistema finanziario internazionale, espressa anche in un recente discorso di Xi Jinping all'inizio del 2026, molti si interrogano sulla reale **capacità del renminbi di sfidare il predominio del dollaro americano** come principale valuta globale. Dati alla mano, infatti, questo scenario appare al momento molto lontano.

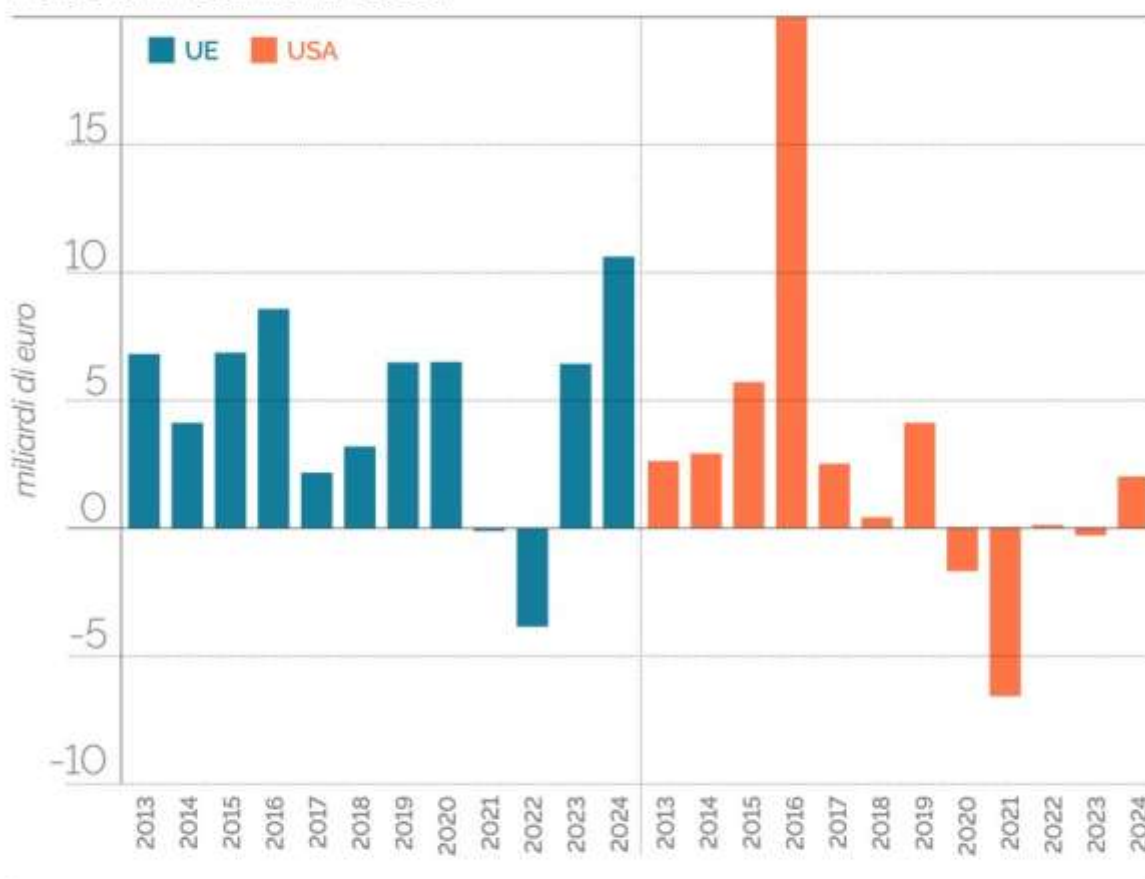
Il governo cinese aveva avviato la missione di promuovere l'uso del renminbi nell'economia mondiale nel 2010, ma dopo alcuni iniziali successi come il riconoscimento ufficiale come valuta di riserva, **l'ascesa del renminbi nel sistema finanziario internazionale si è praticamente interrotta**. A marzo, l'uso del renminbi nei pagamenti internazionali si attestava a quota 2,4% contro il 13% dell'euro e livelli vicini al 60% per il dollaro statunitense.

Non finisce qui. Nelle altre variabili che comunemente si usano per misurare la diffusione e la “forza” di una valuta nell’economia mondiale, riserve e debito internazionali, il ruolo del renminbi diventa ancora più marginale, con meno del 2% delle riserve valutarie internazionali e poco più dello 0,2% del debito internazionale denominate in valuta cinese.

Il limite all’internazionalizzazione del renminbi risiede principalmente nelle restrizioni al movimento dei capitali e nel tasso di cambio controllato imposti da Pechino, che contribuiscono a rendere la valuta meno appetibile agli occhi di investitori esteri. Quelli che però appaiono a molti come ostacoli alla “globalizzazione” del renminbi rappresentano in realtà una chiara posizione strategica. A cui per ora il governo cinese sembra non voler rinunciare.

## Cina: l’Occidente si chiude?

Flussi di investimenti verso...



Fonte:  
elaborazioni ISPI su dati OECD, Eurostat, Fred

ISPI

Oltre a esportazioni e uso della valuta, un altro modo per valutare il raggio d’azione cinese passa per gli **investimenti all’estero**. Pechino, infatti, ha utilizzato e tuttora utilizza gli investimenti diretti esteri (IDE) non solo come veicolo economico ma anche diplomatico.

Ed è proprio qui che i **trend di IDE cinesi verso l’Occidente si biforcano nettamente**, tra i paesi dell’Unione europea da un lato e gli Stati Uniti dall’altro. A differenza di quanto successo in UE,

che oggi rappresenta la principale destinazione di investimenti cinesi tra le economie avanzate (per un valore degli IDE oggi presenti di 80 miliardi di euro), l'afflusso di capitali verso gli Stati Uniti rimane ben più limitato (36 miliardi).

Chissà però che le cose non stiano, almeno parzialmente, per cambiare. **Pechino oggi è leader in una serie di settori strategici** verso i quali sono proprio le aziende americane a guardare nel tentativo di riguadagnare competitività. Su questa scorta è prossimo all'inaugurazione il nuovo stabilimento Ford in Michigan dove, in partnership con la cinese **CATL**, la compagnia automobilistica statunitense produrrà batterie per veicoli elettrici creando circa 1700 posti di lavoro. L'accordo tra le due aziende è blindato: Ford possiede lo stabilimento e i macchinari, mentre CATL ci mette il *know-how*. Insomma, dopo decenni in cui l'Occidente temeva **trasferimenti tecnologici indesiderati** verso la Cina, adesso i rapporti si sono ribaltati. Una collaborazione "necessaria" quanto apparentemente indigesta e circondata da un alone di diffidenza reciproca. Difficile pensare che la relazione tra le due superpotenze possa cambiare drasticamente in seguito al summit tra i due leader. *But never say never.*